

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



III DOMENICA DI PASQUA C – 2016

At. 5, 27-32. 40-41; Salmo 29; Ap. 5, 11-14; Gv. 21, 1-19

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Anche in questa terza domenica di Pasqua la liturgia della Parola, parlandoci dei tempi, dei luoghi e delle modalità della manifestazione di Gesù Risorto ai suoi discepoli, intende aiutarci a capire quando, dove e come anche noi possiamo incontrare Gesù vivo ed operante ancora oggi nelle nostre vicende quotidiane e nella storia.

Nel brano evangelico di domenica scorsa Egli è apparso *il primo giorno della settimana*, un giorno di festa; in quello di oggi appare *durante la settimana*, in un giorno lavorativo. Un segno evidente che l'incontro con il Signore può avvenire in ogni momento, che dobbiamo essere sempre pronti perché Egli è sempre con noi, in ogni situazione, in ogni frammento di tempo. Domenica scorsa è apparso in un *luogo chiuso*, dove si respirava aria pesante, di tristezza e di paura; oggi sulle *rive del lago*, alla fine di una notte di pesca faticosa e infruttuosa. Domenica scorsa è apparso ad una comunità e a un discepolo bisognosi di essere visitati, incoraggiati, ancora una volta istruiti, capiti e perdonati; oggi ad una comunità e al principe degli apostoli bisognosi di sapere che Gesù non è un estraneo, ma un amico che condivide le loro stanchezze, i loro fallimenti e le loro delusioni. In altri termini, nell'uno e nell'altro caso, i discepoli si trovano davanti *lo stesso Gesù*

che hanno conosciuto nei tre anni vissuti insieme: un Gesù che sta nella comunità, che irrompe d'improvviso nei suoi momenti più oscuri, la sorregge, le trasmette vita, le si rivolge in modo fraterno, la educa, le offre sempre una, due, tre..., infinite possibilità di rialzarsi e di percorrere strade nuove, le dà fiducia, addirittura la investe di responsabilità dandole il mandato di renderlo visibile tra gli uomini!

Racconta Giovanni che i discepoli, dopo la grande paura, avevano lasciato Gerusalemme ed erano tornati all'antico loro lavoro. Eppure Gesù, giorni prima, era apparso a loro nel cenacolo, aveva dato la pace, donato lo Spirito, lasciato una missione da svolgere. Nonostante quella apparizione, che si era ripetuta una settimana dopo, per fugare i dubbi di Tommaso, nei discepoli era rimasta un'ombra. Da qui il ritorno al vecchio mestiere di pescatori sul lago di Tiberiade.

E' uno dei momenti più tristi e più delicati della comunità nascente. Su quel lago, tre anni prima, i discepoli avevano abbandonato tutto e lo avevano seguito! Attorno a quel lago Gesù aveva radunato tante volte le folle e dato prova del suo amore, annunciando il Vangelo e mostrando la sua compassione per i poveri, i malati, gli sbandati. La decisione di ritornarvi è *ambivalente*. Da una parte, ci ritornano quasi a voler decretare la fine dell'avventura: parentesi mistica chiusa, si torna alla dura realtà! Dall'altra, quel luogo è un richiamo interiore; un legame rimasto nelle profondità dell'anima, una memoria viva del tempo vissuto insieme su quelle rive che non può essersi improvvisamente del tutto cancellata.

Una storia straordinaria, quella di oggi, in cui possiamo agevolmente riconoscerci tutti. Nell'incertezza del presente, dopo esperienze traumatizzanti, anche noi facciamo ritorno ai luoghi degli inizi: il passato, nei momenti di crisi, ha un fascino tutto particolare, offre l'illusione di poter tornare indietro e di poter rivivere in qualche modo le esperienze positive con il rischio di rimanere affossati nei ricordi in maniera nostalgica e anche patetica. La tentazione di ritornare a prima, a fare quello che si è sempre fatto, come se nulla fosse accaduto, è forte. Sta qui l'errore dei discepoli: essi non capiscono che, quando muore qualcuno che ha costituito un punto di riferimento importante della nostra vita, quando si infrangono dei sogni su cui si è scommesso tutto, *non si può tornare alla vita di prima!* E bisogna stare attenti, perché, come Pietro, attorno abbiamo spesso persone senza un minimo di personalità, che non si pongono domande, non reagiscono, ma si rassegnano e non prendono in considerazione l'ipotesi di un futuro nuovo. E questo è un rimedio che non funziona, una terapia totalmente inefficace: "*Quella notte non presero nulla!*". Gli esperti pescatori della Galilea si rivelano incapaci addirittura di fare quello che avevano sempre fatto! Tornare indietro è importante, ma per tentare di ritrovare nel passato un filo dell'esistenza, per cogliervi qualche segnale di speranza, per capire che la vita di prima non ha più senso e che occorrono nuove motivazioni per andare avanti.

Un'operazione complessa, ma non impossibile per chi crede... E' significativo ritrovare alla fine del Vangelo di Giovanni quel contrasto tra *luce e tenebre* con cui l'evangelista lo aveva aperto. La *notte* rappresenta il fallimento e lo smarrimento di Simon Pietro e del resto dei discepoli, la loro lentezza a capire, la loro confusione interiore; l'*alba* rappresenta la vita che vince la morte, la *luce* di Gesù Risorto offerta agli uomini soprattutto nei momenti di incertezza e di indecisione, il nuovo giorno e il cammino promettente che si aprono davanti dopo che si è stati tentati di gettare la spugna. La piccola imbarcazione della Chiesa riparte proprio dalle acque del lago di Tiberiade, da dove era partita tre anni prima, da dove tutto era cominciato, quando Gesù aveva promesso ai suoi discepoli che avrebbe cambiato la loro vita e li avrebbe fatti diventare... *pescatori di uomini*.

E' uno *sconosciuto* il personaggio che appare sulla riva, ma lo stile è inconfondibile: "*Figlioli, non avete nulla da mangiare? Gettate le reti... troverete! Portate del pesce che avete preso ora e venite, mangiamo!*". L'incontro con il Signore Risorto può avvenire da un momento all'altro nel nostro vissuto quotidiano, addirittura attraverso persone estranee che chiedono umilmente da mangiare, altre che incoraggiano a non mollare anche quando non ci sono più forze, altre che invitano a guardare con fiducia all'avvenire anche se non se ne vedono i motivi, altre che credono nella forza di un semplice pasto consumato insieme all'insegna della confidenza e dell'amicizia. Può sembrare paradossale, ma non è poi così difficile riconoscere Gesù risorto. Ovunque ci sia l'arroganza o il vittimismo, la spavalderia o il senso di inadeguatezza, la

presunzione o la disperazione, l'orgoglio o il disfattismo è sicuro che Lui non c'è. Quelle *reti vuote* sono il segno della nostra poca fede e la conseguenza dei sentimenti distruttivi che a volte travolgono la nostra vita. E' attraverso gesti concreti di umiltà, di speranza e di condivisione compiuti da uno sconosciuto che i discepoli hanno riconosciuto che Gesù era veramente vivo e che le reti della sua Chiesa sono *capaci di contenere il vissuto dell'umanità, senza mai spezzarsi*.

Ma il gesto più inconfondibile della sua resurrezione è la *misericordia* mostrata soprattutto nel commovente colloquio finale con Pietro. Gesù non radia le persone dall'albo dei pescatori di uomini al loro primo errore! Si rimane senza parole e senza fiato dinanzi alla sua inaspettata irruzione nel cuore di Pietro: "*Simone, figlio di Giovanni, mi ami?*". Una domanda diretta, imbarazzante, che mette la coscienza alle corde ed esige una risposta sincera sia riguardo al tipo di rapporto che Pietro intende stabilire con Lui sia riguardo al senso che egli intende dare alla sua vita d'ora in poi.

La risposta di Pietro suscita tanta tenerezza: "*Signore, tu sai tutto; tu sai che io ti amo!*". Una frase che suona come un "*Non lo so più, Signore! Solo Tu sai se io ti amo o no*". Quest'uomo impulsivo, passionale nel bene e nel male; generoso e traditore, coraggioso e fragile, non è più certo di nulla. Lascia, dunque, che sia Gesù a giudicarlo e a decidere se voglia fidarsi ancora di uno come lui. E Gesù, rinnovandogli tutta la sua fiducia, gli ricorda che è impensabile credere che Lui sia risorto e che lo si possa veramente amare, senza che si ponga al servizio dei fratelli: "*Bene, se mi ami, allora prenditi cura delle mie pecorelle... Seguimi!*". La prima lettura degli *Atti degli Apostoli* testimonia che, dopo la Pentecoste, Pietro si è esposto senza più tentennamenti, assumendosi tutte le conseguenze di quel "*Tu lo sai che ti voglio bene*".

Il dialogo tra Gesù e Pietro è di quelli che toccano le corde più profonde del cuore. E' chiaro che Pietro ci rappresenta tutti e che la domanda rivoltagli da Gesù per ben tre volte è rivolta anche a noi: "*E tu mi ami?*". E' una domanda che ci mette faccia a faccia con noi stessi, alla quale o rispondiamo con sincerità o tutto diventa farsa, apparato esteriore, ipocrisia. Ma è anche una domanda che ci offre l'opportunità di incontrare veramente Gesù Risorto. Infatti, nella misura in cui ci immergiamo in questo amore immeritato, mediante la preghiera, la partecipazione all'Eucaristia, l'ascolto della sua Parola, la pratica della carità, la difesa degli svantaggiati, cresce sempre di più dentro di noi l'intima certezza che Egli è vivo e che valga la pena seguirlo anche a costo di rimetterci di persona.